

DON ZENO SALTINI
E LA VERA STORIA DI NOMADELFIA

Seguivamo l'attività e la figura di don Zeno Saltini con appassionata ansia — da prima ancora ch'egli facesse dell'orrido campo di concentramento di Fossoli, con simbolicità luminosa, Nomadelfia, la città dei ragazzi, da quando la sua comunità dei Piccoli Apostoli era a S. Giacomo, presso Carpi, ed egli ne tentava l'estensione a zone della Sabina e dell'Alifano — e sapevamo come il suo spirito d'indipendenza, il suo senso innato di ribellione a quanto il conformismo, ch'è pur esso innato in noi, gabella per irrevocabile, immutabile e fatale (un senso che in certe regioni d'Italia, come la sua Emilia nativa, o la Romagna, pare venga su dalla terra, e s'aspiri col primo prender coscienza dell'ambiente intorno), fosse solo minore del suo spirito d'iniziativa, del suo zelo d'apostolo per l'infanzia abbandonata o traviata, per i bimbi che la società disperde e cui egli s'affaticava da vent'anni a dare, con una famiglia, un volto sociale.

E conoscevamo, per diretta esperienza, gli scontri, e la lotta lunga e tenace, di quest'uomo, praticamente solo, contro autorità locali e centrali — i rappresentanti, sempre, del Governo, chè vicino gli era stato, almeno sembrava, il conforto del Pontefice e largo era il sèguito, che incontrava tra i privati, e non solo gli abbienti —, per l'estendersi della sua eccezionale comunità, che sorgeva dall'immediata parola del Vangelo. Questi urti s'erano fatti, col crescere appunto di Nomadelfia, col crearsi d'una seconda Nomadelfia, al limite della Maremma, tra le pietre e le sterpaie di Rosellana, più frequenti, più acuti. Come tutti i santi e gli eroi, anche l'ex-avvocato mo-

denese, datosi con tutto il fervore della sua anima generosa a Dio, non conosceva limiti a quello che era, per lui, inequivocabilmente, il bene. Come tutti i credenti, e i fondatori di un ordine nuovo, ch'egli vedeva sorgere dalla famiglia spirituale, sostituita a quella — che spesso è fallibile: e l'esperienza stessa da cui partiva lo dimostrava — fondata su i vincoli della carne e del sangue, don Zeno non si fermava alla lettera della legge. Andava oltre, nella sua visione di un mondo migliore. Non respingeva chiunque a lui veniva, accrescendo, col numero delle bocche da sfamare, le sue preoccupazioni e le sue ansie, spesso angosciose.

Da quando i Piccoli Apostoli, e la comunità di Nomadelfia, si erano dati — per resistere, in un mondo che il regime democristiano non si sognava neppure di pensar diverso — una costituzione, uno statuto, che li rendeva quasi *corpus separatum*, non nella società, ma nello Stato, e la vita ferveva nella sonante officina ch'egli aveva reso gl'incolti campi del Grossetano, vedevamo meno di frequente don Zeno. Ma sapevamo come la sua via si facesse grave di pericoli, la sua missione irta di spine. E tanto più gli saremmo stati accanto: se fossimo riusciti ad esser sino in fondo consenzienti al suo programma, se avessimo potuto, come lui, vedere nell'erigersi di una comunità spirituale, comunque ristretta e in sè chiusa, la via nuova che, a questo punto della evoluzione e della storia, avesse forza di ritornare ai principi, e di essere essa stessa l'elemento rigeneratore della società e della vita.

Ma non era questo che avrebbe dovuto, o potuto, trar lo Stato a fermare l'opera di don Zeno Saltini. Non la necessità d'intervento a tutela dell'ordine pubblico in qualsiasi modo inteso — anche se Nomadelfia avesse, per macchinari o per non morir di fame, sino al suo progressivo rendersi autosufficiente, verso privati, un cospicuo onere di debiti —; non il fastidio di far tacere una voce sollecitatrice di maggior giustizia, e comprensione, nell'erogazione di aiuti, quando per tante altre vie, meno chiare, se ne va il denaro dei contribuenti — chè, ponendola a tacere, il problema non cessa, ma anzi ingigantisce —. Forse assai più doveva pesare il perseguirsi, dallo zelo del sacerdote e dalla vivace natura dell'uomo, d'ogni forma del male, specie se annidata nella compiacenza delle autorità costituite

o favorita, e suscitata, dalla parte peggiore della classe politica: quella che la rappresenta e, rappresentandola, emerge e sul male vive ed intriga.

Uno Stato illuminato e benevolo avrebbe porto alle comunità sorte dalla più feconda azione caritativa che si potesse immaginare, nate dalla desolazione morale e materiale, venute su dal campo dell'oppressione e della morte, o dal pietrame e dall'acquitrino, una mano soccorrevole, sarebbe andato esso stesso anche oltre la lettera delle leggi dell'assistenza per redimere e per curare, secondo una formula nuova che alcuna autorità politica, amministrativa e religiosa avrebbe potuto mai imporre.

E la Chiesa avrebbe dovuto — come a lungo era parso — considerare l'uomo che, sulla scia luminosa di Filippo Neri, di Giovanni Bosco, di don Orione, di don Marella, compiva questo miracolo, prima sociale, poi religioso, come l'inviato stesso della Provvidenza.

Un decreto, del 3 febbraio, della Congregazione del S. Ufficio, ha, invece, imposto a don Zeno l'allontanamento da Nomadelfia, disgiunto il pastore dal gregge che aveva riunito, animato, sfamato, in una dura lotta che durava ormai dal '44, e ancor da prima. E il 10 successivo, il « Corriere della Sera » pubblicava la lettera di sottomissione del sacerdote e, insieme, d'accorata protesta dell'uomo. Alcune settimane dopo, presente, per la S. Sede, il Nunzio Apostolico, Borgoncini Duca — che, pure, sapevamo tra gli assertori più entusiasti di Nomadelfia —, in una riunione alla prefettura di Modena, le consegne della città dei ragazzi passavano a due sacerdoti salesiani, per la parte spirituale, e ad un commissario prefettizio — nella persona del senatore democristiano Giuseppe Medici, presidente dell'Ente di riforma fondiaria della Maremma — per la parte amministrativa, per lo specioso motivo, e la voluta confusione, della pertinenza alla Maremma, e quindi al suo ente redistributore di terre, della nuova Nomadelfia, di Rosellana. Da allora, però, all'infuori dell'allontanamento di Don Zeno (contro la cui persona è quindi chiaro si rivolgesse tutta l'azione), nulla si è fatto: e i ragazzi delle due comunità continuano nel loro lavoro, come continuano a giungere, in specie dagli industriali milanesi, sia pur forse in misura ridotta, i soccorsi.

Ma lo Stato, come tale, non si è fatto vivo. Gettato il sasso, colpito l'animatore — le cui idee di rigenerazione dal basso e di, anche personale e familiare, denuncia della proprietà privata e di ogni disparità sociale e, assai più, il larghissimo seguito si erano resi, sempre più, molesti, come un giorno lontano, l'esempio d'un Pasquale II o del moto francescano e pauperistico —, si attende che la comunità, la sua creazione, si spenga, si dissolva, da sè. Secondo un calcolo di farisaico opportunismo e per poter poi dire di non aver avuto mano in questa fine.

Di fronte a un simile caso, si spiega l'alto clamore che n'ha fatto la stampa di sinistra e quella — se pur v'è — indipendente. E si giustificano le molte voci erronee e incontrollate. Come qualche velenoso contro-attacco, a comando, che, a colpire la stessa figura del sacerdote, polemista animoso e mordente, ed esempio di un moderno ed attivo ascetismo, qualche giornale ha ospitato.

Per noi, quel che v'ha di più grave in tutto questo, non è la pretesa discrepanza d'opinioni — di cui s'è molto parlato — tra il Card. Pizzardo, Prefetto del S. Uffizio, e don Zeno Saltini, circa la possibilità d'estirpare il male alla radice (sostenuta, evidentemente, dal secondo non foss'altro con l'esempio e contraddetta dal primo, come inerente, con tutte le disparità sociali, alla natura umana), che può far solo sorridere, tanto più che sarebbe una stolido ripresa di polemiche agostiniane e medievali. E' invece l'essersi fatta, per questa evenienza, la Chiesa esecutrice — non potendolo l'autorità laica — di parole d'ordine provenienti da un governo, e da un particolare governo, nel caso italiano. Anche se ciò non è senza contropartita, anche se ciò non è stato possibile se non in questa forma di regime politico, non possiamo non notare con sdegno quantà la distanza spirituale tra altri momenti di vita storica, della S. Sede e della Chiesa, e quello che, non per grazia di Dio, attraversiamo.